(P)

Gambari Girolamo

		ERRORI	CORREZIONI
pag.	*lin.*		
3	25	per luoghi conosciuti	sconosciuti
6	16	quelibet	quilibet
17	14	nelle notte	nelle notti
id.	21	le cose	le uve
22	17	di pochissimi	di piccolissimi
id.	19	sitichezza	stitichezza
23	26	precedevano	. Precedevano
25	17	o momentaneo	ma momentaneo
29	8	Precorse	Percorse
36	21	mobillo	morbillo
39	1	che o si desquammava	che già il cader della forfora faceva credere al suo termine, od era ecc.
id.	8	rincontravano	riscontravano
43	20	dr. 2	dr. ss.

SAGGIO

SULLE COSTITUZIONI MORBOSE OSSERVATE NEGLI ANNI 1843-44-45. NELLA CITTA' DI FERRARA

DEL DOTTOR

GIROLAMO GAMBARI

Letto nelle adunanze accademiche di luglio e settembre 1847.

Estratto dal Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

VENEZIA

PER FRANCESCO ANDREOLA

1847.

Exacte autem tenere oportet propriam cujusque temporum anni conditionem et statum, morbumque ipsum, et quidnam commune sit constitutioni cum morbo, quidnam et mali constitutio, aut morbus, inter se commune habeant, et quisnam morbus diuturnus sit, et exitium afferat, aut quisdam diuturnus et ex quo aegri evadant, et quisnam praeceps et exitialis, aut quisnam praeceps et salutaris.

(Hyppocratis Epidemicorum, lib. iii, cap. 2. § 28.).

L'osservazione del vecchio medico di Coo dedotta da un attento esame della natura morbosa, attraversando con nostra meraviglia moltissimi secoli è pur fino a noi giunta, e ci serve di norma come ha servito a' nostri antenati per procedere con passo sicuro nella medica scienza e guidarci alla ricerca del

vero. Che se pel passato alcuni rami di questa si aggiravano fra le ipotesi, e non presentavano che un romanzo, siccome era della fisiologia al dire di Magendie; ora per cura di grandi osservatori si è conosciuto non esservi di positivo e di duraturo se non quello che il fatto dimostra, interrogando pure mediante gli sperimenti la natura stessa. Questo libro che si è presentato sempre eguale a tutti i grandi osservatori da Ippocrate sino a noi, è il solo che si deve studiare. Non per questo si debbono trascurare tutte le opere di quegli osservatori che hanno fatto un tale studio onde approfittare di quanto essi hanno raccolto. Per tal modo sembrami che la medicina pratica farà veri progressi, e che non procederemo fra le ipotesi ed i sistemi che non hanno mai potuto apportare quello schiarimento e quella luce, di che si sono vantati e si vantano i loro promulgatori.

E ritornando ad Ippocrate certo io ammiro nei suoi libri *de morbis epidemicis* la semplicità con cui egli procedeva all'osservazione, imitando appunto la natura, anzi copiando tuttociò ch' essa manifestava. Noi abbiamo la descrizione della costituzione atmosferica, delle malattie che regnarono, della loro maggiore o minore gravezza e delle varie crisi. Quindi la storia particolare di non pochi malati, ove si trova descritto tutto ciò che si è presentato rispetto alle varie funzioni dell'organismo che erano o no alterate. Il confronto di questi fatti fra loro e le deduzioni

che il grande medico ne ricavava, non tolgono punto alla verità del fatto osservato. Noi certo desideremmo di aver altrettanto operato, comecchè siamo alla portata di più estendere le nostre osservazioni, avendo maggiori cognizioni e mezzi per servirsene a tale scopo. E se qualche illustre medico ha disprezzato Ippocrate, ed ha perfino negato il genio a questo grand' uomo (1), trovo però che a ciò si è venuto solo per fare spicco d'acuto ingegno, e per innalzare sistemi che già quasi affatto sono crollati, poichè non riposavano sulle solide basi dell' osservazione e della sperienza. I medici le cui opere furono e sono tuttora stimate, e che non periranno mai, hanno seguito le traccie degli Ippocratici, ed hanno trovato il vero sentiero per giungere possibilmente al vero.

E chi non conosce i tempi in che viveva il Sydenham? I medici che dimenticarono gl' insegnamenti d' Ippocrate, s' aggiravano nell' ideale e nello speculativo, nè volevano in modo alcuno darsi all' osservazione. Conobbe il grande errore dei suoi contemporanei il Sydenham e vi seppe rimediare, poichè il suo ingegno era adatto a riescire nella difficile intrapresa, di aprirsi da sè una nuova strada e battere le traccie del medico di Coo. Allorchè, diceva egli, tengo per guida la natura e scorro per luoghi cono-

(1) Rasori. Sul preteso genio d'Ippocrate.

sciuti, non mi avverrà mai che mi parta dal retto cammino (Sydenham, lettera a Giovanni Mapletoft). Noi però non volendo seguire l' Ippocrate inglese se non in quella parte che ci si spetta, toccheremo solo alcuni punti principali su le malattie epidemiche da lui descritte.

È una verità osservata da questo medico e constatata in seguito da altri grandi osservatori, che le malattie epidemiche non sono sempre eguali, anzi il più spesso variano di natura, quantunque in apparenza sembri che sieno identiche. E ciò che è più rimarcabile si è che tu trovi che la stessa malattia nel volgere dell'anno cambia natura, poichè quel metodo che ti apportava salute porterà in seguito la morte. Avvertiva il Sydenham avvenir questo nelle febbri continue, e noi rammenteremo che nella febbre puerperale epidemica si è questo osservato dal Recamier e da altri insigni pratici di varie nazioni. Ma trovati quei rimedi che si addicono ad una specie di mali epidemici, per lo più giungeva egli al desiderato scopo. Che se insorgevano altri, in allora esperimentava con somma cautela ed attenzione, onde non porre in pericolo gl' infermi; ed esaminato e ben conosciuto il genio del male potere senza tema curarlo. Laonde egli conchiudeva: « in hac itaque tam spissa rerum caligine, nihil mihi prius est, quam quando novae febres grassari incipiunt, cunctari paulisper et ad magna praesertim remedia non nisi suspenso pede ac

tardius procedere diligenter, interim illarum ingenium atque morem observare; quibus itidem praesidiorum generibus aegri juventur vel laedantur, ut quam primum his repudiatis, illis utamur. (Sec. 1. cap. 11 de morbis epidemicis) ».

Questo modo di agire del Sydenham sarà certo in disprezzo da non pochi medici, i quali colla semplicità sistematica curano le malattie. Ma i pratici più grandi ed i più profondi osservatori d' oggi giorno li veggiamo seguire le traccie dell' Ippocrate inglese. Convengo però che la terapeutica si è arricchita di alcune sostanze medicamentose, le quali possono essere di reale vantaggio, e che l'anatomia patologica ha fornito al medico dei dati su cui appoggiare in parte il conoscimento della natura di un morbo. Nulladimeno so che i migliori medici pratici non possono dedurre dai risultati anatomico-patologici la natura di alcune malattie, fra le quali vi sono le febbri; nè le malattie epidemiche riconoscono in quest' ultimo risultato cadaverico la vera loro essenza. E tanto è certo verificarsi in oggi i dettami dell'osservazione del Sydenham, quanto che non solo le stesse febbri vengono curate diversamente dai vari medici, ma gli stessi medici veggendo il danno assoluto di un tentato metodo curativo saggiamente lo abbandonano per esperimentarne un altro, affine di giungere a cognizione di quello che più convenga. Nè qui tralascierò di notare le parole stesse del Sydenham intorno alla cura

specialmente delle febbri, le quali certo richieggono secondo la mia pratica sperienza quelle norme terapeutiche che questo insigne pratico ci venne insegnando. « Neque pudet fateri, me non semel in curandis febribus, ubi nondum constaret quid mihi agendum esset, nihil prorsus agendo et mihi et aegro consuluisse optime, dum enim morbo invigilarem, quo cum opportunius confodere valerem, febris vel sponte sua sensim evanuit, vel in eum se typum redegit, ut jam mihi innotesceret quibus armis esset debellanda. Sed, quod dolendum omnino est, aegrorum quamplurimi haud satis gnari quod perinde sit medici periti quandoque nihil agere, atque alio tempore efficacissima adhibere remedia, probitatis, atque fidei fructum hunc capere nolunt sed vel negligentiae vel ignorantiae id imputant; cum empiricorum insulsissimus quaelibet medicamenta medicamentis adjicere aeque novit ac solet, magis quam medicorum prudentissimus ».

Premesse le quali cose veggiamo che il Sydenham imitando Ippocrate si fa a descrivere le varie costituzioni morbose che regnarono nel 1661 fino al 1676, calcolando tutto ciò che presentavano le varie stagioni e le malattie che insorgevano, e tenendo un metodo che sembrami molto filosofico. Egli è certo che le storie esattamente descritte servono di pietre per formare il grande edifizio della medicina pratica: ma quando un attento osservatore ha raccolti molti fatti, ed ha esteso la relazione che fra loro passa, confron-

tando tutto ciò che vi ha di speciale e di analogo, potrà quindi trarre deduzioni che servire possono a meglio comprendere e la natura del morbo, ed il metodo curativo che più si conviene. Così il grande Sydenham si è proposto di fare, e così nell'indagine di quelle costituzioni morbose da lui diligentemente osservate ha potuto ritrarre utili corollari pel medico pratico. Da ciò si rileva poter pure riescire utile alla scienza, allorchè nelle malattie epidemiche si descrivono i principali sintomi che si osservarono nella loro varietà, senza però tessere storie parziali, o quelle solo che possono interessare.

Questo metodo di osservazione anche più esteso è stato seguito da molti altri grandi osservatori, fra quali mi compiaccio di nominare il Ramazzini ed il nostro Lanzoni. Questi ci hanno date descrizioni di costituzioni morbose ed epidemiche le quali ci addimostrano in qual conto tenessero tutto ciò che accade rispettivamente ai cambiamenti cosmo-tellurici, agli esseri tutti della natura, e sopra tutto a quelli che nutrono gli animali, che alimentano l'uomo, e all'uomo stesso: il quale risentir deve non solo le atmosferiche vicende, ma ancora la malefica qualità dei cibi e delle acque che formano il suo nutrimento. E giustamente diceva il Ramazzini: « comunes morbos quos populares et epidemicos appellant a comunibus causis progigni extra omnem controversiae aleam est; communes autem causae sunt potissimum aer nobis

circumfluus, communia alimenta mali succi, ac aquae corruptae ». (Dissertatio prima, § xxii de constitutione anni 1690).

Certo è bene che una gran parte dei medici moderni hanno i loro studii rivolti all' anatomia patologica, alla microscopia ed alla chimica organica, e poco curano gli studi, cui i medici più grandi della ultima metà del secolo xvii. e del xviii. attendevano. Non niego però che gli studi dei moderni non abbiano apportato utile reale alla medica scienza, ma non so se abbiano insegnato di medicar meglio le malattie, e far sì che più presto e bene si conduca a guarigione l' infermo. Che se non solo la pratica medica avesse in questo avvantaggiato, ma se anche avesse ottenuto di guarire certi morbi che que' grandi medici non erano riesciti, in allora si potrebbe trasandare ciò che essi conoscevano utile e vantaggioso per l' egra umanità. Ma l' esperienza pur troppo ci insegna che questi desiderabili risultati non si sono ottenuti, e che gli studi dei moderni hanno di troppo allontanati i medici dalla osservazione cui si dedicavano gli antichi, voglio dire, delle costituzioni morbose ed epidemiche di ciascun anno. Però a nostro incoraggiamento sonvi medici rispettabili e di alta fama, i quali hanno conosciuto quanto sia giovevole di proseguire gli studi de' nostri antenati; ed il Congresso degli scienziati tenuto in Genova ha avvertito quanto stiano a cuore dei medici italiani tali osserva-

zioni. Per questo è stata creata una commissione, presidente della quale è l'illustre prof. Capello che ha eccitato le Accademie mediche (fra cui anche la nostra) e gli Istituti scientifici italiani a voler dare alla luce o mandargli ciò che si è raccolto su questo particolare. Pertanto comincierò un tale lavoro pel quale da alcuni anni sto raccogliendo il materiale, e che se d'ingegno, di dottrina e di esattezza d'osservazione mancherà, sarà colpa della pochezza e non della volontà dell'autore, che per parte sua procura di coltivare la medica scienza per quanto le sue fisiche e morali forze lo permettano.

Fino dai primi anni di mia carriera aveva cominciato ad annotare sì le varietà delle stagioni, siccome le malattie che intercorrevano. Ma mancando queste osservazioni di quell'esattezza ch'io avrei pur voluto che avessero, non darò quì che un cenno delle epidemie che vidi attaccare questa popolazione.

Dominava nella primavera del 1833 una costituzione morbosa la quale si presentava nello stesso tempo epidemica in molte città d'Italia e di oltramonte. Questa era caratterizzata con sintomi morbosi tali da costituire il *grippe*. Le vicende atmosferiche, ed in ispecie le pioggie e la temperatura piuttosto bassa rispetto a questa stagione potevasi incolpare di un tale effetto. Nei mesi di maggio e di giugno era cresciuta al massimo, poichè molti n'erano affetti;

ma sul finire di quest' ultimo mese diminuiva per cessare nel luglio.

Si è detto che la primavera fu variabile siccome pure l'estate di quest'anno, specialmente al suo terminare, poichè le pioggie mantenevano una umidità ed un fresco piuttosto inusitato in questa stagione. E fu appunto nel mese di settembre in cui vidi insorgere l'altra epidemia di pertosse nei fanciulli. Quantunque l'autunno non fosse piovoso, si mantenne però ad una temperatura bassa, sicchè nell'ottobre infierì questa tosse e fu micidiale nei fanciulli poppanti, restandone molti soffocati; si mitigò alquanto nel novembre, e quasi cessò nel dicembre correndo una stagione asciutta e fredda.

Una terza epidemia osservai nel luglio 1834. Notava che l'inverno fu piuttosto freddo con poca neve, ma comparivano spesse nebbie che rendevano questa stagione piuttosto umida. La primavera fu incostante e si mantenne piuttosto fredda sul suo cominciare, anzi agli 11 di aprile nevicò nell' attigua provincia del Bolognese. Il maggio fu variabile, ma la temperatura fu alta e così il giugno quantunqne cadessero alcune pioggie, le quali solo pel momento rinfrescavano l'aria. In questi due ultimi mesi poche malattie si ebbero a curare: verso la metà però di giugno comparvero varie eruzioni alla cute, le quali addimostravano come sulla pelle preponderasse l' in-

fluenza della costituzione morbosa. Nel luglio si accrebbe il caldo e fino ai 20 fu molto sensibile. Intanto qualche caso di vajuolo si fece vedere, il quale infierì nell'agosto e settembre, riescendo letale a molti fanciulli non vaccinati. Verso la fine d'autunno si mitigò e si mantenne fino al marzo 1835, contandosene pochi casi, ma per lo più funesti.

Notava nel luglio di quest'anno associarsi alle febbri intermittenti più spesso dell' usato il vomito, a cui si univa alcune volte la diarrea da costituire quelle febbri che vengono denominate coleriche. Unitamente a questi sintomi in alcuni pochi casi osservava i crampi dolorosissimi e l'agghiacciarsi delle estremità con qualche lividura. In quest' epoca circa comparve in Italia il *cholera*. Seguitò questa costituzione morbosa tutto il novembre, e nel decembre dopo essere spirato un vento freddissimo di nord accaddero alcune malattie ch'io ritenni pei sintomi patognomonici dalle materie vomitate ed emesse per secesso, dai crampi, dal freddo di tutta la macchina e sovrattutto delle estremità, e dal colore cianotico delle occhiaja, del naso, delle labbra e delle estremità, ch' io ritenni, dissi, per casi di *cholera asiatico*.

I primi giorni di gennajo del 1836 senza che fosse la terra coperta di neve fu intenso il freddo da giungere nella notte dei 3 ad undici gradi sotto zero; dopo quest'epoca non si videro altri casi di *cholera*. Solo nel marzo di questo stesso anno comparvero

diarree, disenterie ed un caso che si avvicinava molto al cholera asiatico. Questo mese era stato alquanto piovoso, ma la sua temperatura fu mitissima. L'aprile fu variabile, piovoso piuttosto e freddo, con varii temporali e vento impetuoso dall'ovest; così percorse il maggio, tranne che sul principio si dovette indossare i panni come d'inverno per l'umidità e pel freddo di quei giorni piovosi. La prima metà di giugno percorse alquanto piovosa, ma la temperatura fu umida; l'altra metà fu serena ed il caldo intenso, avendo segnato il termometro nel giorno 27 quasi 29 gradi. In questi due mesi si videro malattie reumatiche, nervose, febbri intermittenti, ma predominarono le affezioni addominali.

Proseguirono i giorni sereni ed il caldo fino ai 22 luglio, poscia essendo cadute pioggie ed anche gragnuola si abbassò notabilmente la temperatura. Lo agosto ebbe belle giornate ed una dolce temperatura, ma il settembre fu variabile. Prevalsero nel luglio le intermittenti ed i sinochi con sintomi gastrici. Nello agosto e nel settembre comparve qualche caso sospetto di cholera asiatico, e le febbri periodiche per lo più erano accompagnate da sintomi cholerici. L'ottobre nel suo principio fu delizioso; dopo la metà caddero pioggie e si abbassò assai il termometro, nè si presentarono sintomi che facessero ricordare la morbosa costituzione che nei passati mesi aveva regnato.

Finalmente sul finire di marzo 1837 ricomparve il grippe epidemico. Era preceduto un inverno che nel suo principio era stato freddo ed asciutto: ma alla metà circa di gennajo cominciarono giorni piovosi con fitte nebbie e scilocco. Il febbrajo aveva avuto qualche giorno di freddo, ma per lo più giornate variabili e piuttosto umide, e così pure il marzo fino all' equinozio. In quest' epoca insorsero cambiamenti atmosferici non usati, poichè il giorno 23, 24, 25 nevicò quasi di continuo, quantunque la neve appena caduta si squagliasse. Nell'aprile le pioggie ed i cambiamenti di temperatura furono frequenti: e tale incostanza durò pure nel maggio fino ai primi di giugno, poichè in questo mese il sereno ed il caldo dominarono. Si vide intanto aumentare il *grippe* nell'aprile, diminuire verso la fine di maggio e cessare affatto nel giugno. Osservai avere un andamento piuttosto benigno e lasciare molta debolezza in chi ne restava preso, singolarmente se fosse stato assoggettato al salasso.

Tali annotazioni proseguirono fino a tutto il 1838, ma non trovo alcun' altra epidemia che in questo tempo conseguitasse quella del grippe che abbiamo ora accennata. Per 4 anni intralasciai queste annotazioni e le ricominciai nel 1843, epoca in cui per la mia pratica più estesa parmi di poter meglio descrivere le morbose costituzioni che regnarono in questa città pel corso di tre anni, cioè a tutto il 1845. In

altro tempo proseguirò questo lavoro, non mancando intanto di annotare tutto ciò che accadde rispettivamente a questa per me interessante parte della pratica medicina.

All'avvicinarsi dell'equinozio di autunno del 1842 cominciarono dirottissime pioggie, anzi nei giorni 13, 14, 15 di settembre piovè quasi di continuo dirottamente a scrollo ed a scroscio; sicchè venuta una subitanea e straordinaria piena nei torrenti che giù conducono le acque dei nostri Appenini e mettono in Reno, quasi tutti assieme a questo strariparono. Per tale straripamento la provincia ferrarese venne in parte inondata, e singolarmente i Polesini di s. Martino e di s. Giorgio, nonchè la Romagnola. Però alcune località di questi circondari andarono sotto acqua; alcuni punti di essi non servirono, a così dire, che di passaggio alle acque straripate, altri ne andarono immuni per gli argini di difesa o per la loro altezza. Nè a questo soltanto si soffermarono le nostre calamità, poichè avendo l'acqua che straripò seco portati alcuni argini ed aperte ampie bocche che fino all'alveo dei torrenti mettevano; nè per la difficoltà del lavoro potendosi rimediare agli argini stessi così smantellati, avvenne che cadute nuove pioggie e succedute nuove piene, in alcuni dei torrenti fra i quali nel Reno, queste trascinarono più volte seco i ripari ed i lavori che si erano incominciati, inondando così di nuovo le sottoposte campagne e facendo crescere le

acque ad una altezza non più osservata nei passati tempi. Ad accrescere vieppiù questi incalcolabili danni si aggiunse lo scilocco, il quale mantenne il mare incapace di ricevere se non in poca quantità le acque delle valli di Comacchio, ove sboccavano quelle dell'inondato Polesine di s. Giorgio. Anzi queste gonfiando, siccome pure le altre che con esse comunicano, straripparono nella parte inferiore di questo Polesine, allagando con acqua salsa non solo que' luoghi incolti che li circondano, ma sibbene ubertosissimi campi.

Intanto osservavasi regnare in questo autunno le febbri intermittenti e la pertosse, la quale cominciò ad estendersi attaccando molti fanciulli, nè so se questo allagamento, il quale s' accrebbe nel 1843, avesse influenza in mantenere la pertosse nei fanciulli; so bene che col suo crescere si diffuse maggiormente questo morbo. Ora accenneremo lo stato atmosferico che percorreva assieme a questa malattia, come pure quello che precedeva ed accompagnava l'epidemia che gli teneva dietro.

Nei primi giorni di gennajo il termometro discese solo uno o due gradi sotto zero, e tutto il mese conservò una mitissima temperatura. Così nel febbrajo fu pochissimo freddo, però si mostrò più umido e piovoso del passato: avemmo il marzo fino all' equinozio con dolce temperatura e con bellissime giornate. Le malattie di petto in questo lasso di tempo pre-

dominarono, in ispecie le infiammazioni bronchiali, ove la tosse era pertinace, e nei tisici poi molto molesta. Nei fanciulli presentavasi sotto forma di pertosse, la quale andava serpeggiando qua e là senza avere quell'estensione che in seguito osservai. Un vento forte di nord che si destò sotto l'equinozio, mantenne per 4 giorni un'acquazzone non continuo, ma che di quando in quando più o meno copioso riproducevasi abbassando sensibilmente il termometro. Passava l'aprile variabile, piuttosto piovoso, conservando pur esso una bassa temperatura sul principio, media nel suo finire; così pure il maggio, e parte di giugno si ebbe tale incostanza, nè il termometro si alzò più dei 15,16 gradi, conservandosi in questo ultimo mese per lo più giornate fresche rispettivamente a tale stagione.

Fu appunto nell'equinozio che essendosi scambiata la temperatura atteso le pioggie, crebbe d'intensità e si diffuse la pertosse, ed aumentò pure in altezza l'allagamento. Insorsero le febbri intermittenti, le quali in qualche ostruzionario soltanto s'erano fatte vedere; unitamente a queste prevalevano negli adulti le affezioni morbose soprattutto della vie aeree. E quantunque dal solstizio d' estate fino a tutto luglio l'atmosfera fosse incostante e per le frequenti pioggie, e per l'abbassamento del termometro, pure la pertosse erasi di molto diminuita, di modo che sul finire del suddetto mese si poteva ritenere affatto ces-

sata. Intanto rimarcavasi che l'allagamento di cui ho parlato erasi ridotto a pochi punti ove non eransi scolate le acque pel basso livello in cui trovavansi, o pei cattivi scoli. Questo avvenne perchè verso la fine della primavera si era compiuto il lavoro dell'arginatura del Reno, e le sue acque percorrevano nel loro primo alveo. La pertosse s'era diminuita, poscia aveva quasi cessato; ma le malattie membranose negli adulti dominavano, sicchè più frequenti erano in questi le tossi, le diarree e le dissenterie, aumentandosi pure il numero degli individui presi da febbri intermittenti.

Il mese di agosto fu rimarcabile per la temperatura piuttosto bassa nelle notte, e per due temporali, nei quali cadde molta gragnuola in alcune ville poco distanti dalla città. Vedevasi accrescere la morbosa influenza della stagione, e già potevasi affermare serpeggiare il *grippe* pel numero grande d'individui cui s'appigliava; però nel settembre la temperatura si mantenne alta ed i giorni si conservarono pure sereni, così del pari nell'ottobre, per lo che le cose si maturarono bene a confronto del passato anno. In questi due mesi osservai infierire il *grippe*, poichè si manifestò grave e mortale in alcuni casi, siccome parleremo, non tanto per sè quanto per le malattie a cui si complicava. Il novembre fu piuttosto asciutto ma la temperatura era bassa; nel dicembre fino al solstizio d'inverno vi furono alcuni giorni piovosi ed

il freddo erasi di molto mitigato. La stessa costituzione morbosa prevaleva, solo si osservò diminuito il numero degli ammalati di *grippe* e di febbri intermittenti.

Cominciava l'inverno del 1844 con una mitissima temperatura. Nel gennajo cadde pochissima neve ed il ghiaccio non fu prolungato, percorrendo questo mese piuttusto asciutto. Anche il febbrajo non fu molto piovoso, ed il termometro si mantenne quasi sempre sopra lo zero; però l'ultimo giorno nevicò, e la neve stette 4 giorni avanti di squagliarsi. Quindi il mese di marzo fino ai 20 fu ora nebbioso, ora piovoso, ora ingombro di nubi, a cui susseguirono gli ultimi giorni sereni ma piuttosto freddi.

Sul principio di questo inverno predominarono le affezioni membranose di petto proseguendo ancora il *grippe* ma con caratteri più tendenti alle genuine infiammazioni, poichè il sangue si copriva di coriacea cotenna e non gelatinosa, come si osservava al cominciare di questo morbo. Finalmente verso la fine di febbrajo e nel marzo il *grippe* era affatto scomparso e le infiammazioni di petto con caratteri veri e manifesti percorrevano i loro stadi,

Da ciò che si è fin quì detto rispettivamente alla pertosse che osservavasi sul finire del 1842 e sul principio del 1843, mi sembra che qualche influenza si dovesse riconoscere dall'umidità prodotta, dall'estesa alluvione e dall'incostanza della stagione; imperocchè

crescendo tale allagamento si vide pure aumentare la pertosse, e questa cessare quando l'industria degli uomini riuscì ad opporsi con robusti argini all'impeto delle acque che sboccavano dalla suddetta apertura. Però io non sosterrò che assolutamente dipendesse da tale cagione, ma rifletterò che anche nelle altre epidemie l'umidità ha avuto parte nel produrre e mantenere questo morbo nei fanciulli, e tanto più quanto più è favorita da cambiamenti atmosferici, siccome avviene che predominando questa vi si unisca pure una varietà di temperatura.

In questa epidemia quantunque curassi molti fanciulli, non ne vidi nessuno a perire. Pochi casi ne osservai pericolosi a confronto di quella del 1833, la cui gravezza mi sembrò prodotta ora da una non lieve estensione della flogosi bronchiale, ora da saburre od irritazione gastro-enterica, ora da ripercussione di alcune cutanee malattie. In tali complicazioni mi prevaleva con vero vantaggio delle sanguisughe al petto o del salasso a seconda dell'età, degli emetici, dei catartici, dei vescicanti e delle frizioni stibiate. Del resto quando la pertosse percorreva i suoi stadi senza che le funzioni degli altri organi presentassero nulla di morboso, ho trovato vantaggiosissimo lo sciloppo di viole cui univa la morfina alla dose che conveniva all'età de' fanciulli: somministrato epicraticamente diminuiva di frequenza gli accessi e cooperava efficacemente a terminare il periodo del morbo.

Che se l'uso degli emetici, dei derivativi, dei catartici, delle sottrazioni sanguigne non fu da me preferito nella cura della pertosse se non quando v'erano le suaccennate complicazioni, la cagione si è che non vedeva ottenersi quel miglioramento il quale mi riusciva sotto l'uso del suddetto narcotico. Altri pratici forse vanteranno i rimedi che testè ho citato, quantunque l'uso dei narcotici nella pertosse sia stato vantato da espertissimi e rinomati medici; ma certo io non faccio le meraviglie sapendo che qualunque metodo curativo può sembrare atto a guarire, siccome anche ho veduto guarire dalla pertosse non poche volte i fanciulli del basso popolo di questa città e delle vicine campagne senza che il medico avesse loro amministrato farmaco alcuno: ma osservai pure in questa circostanza esservi qualche mortalità che io qui non attribuirò nè al metodo curativo usato dagli altri pratici, nè all'avere lasciata la malattia alle sole forze della natura, non essendo io sì prosuntuoso di voler vantare questo metodo curativo siccome quello che convenisse in tale circostanza, conoscendo abbastanza gli avvertimenti dei grandi medici pratici rispetto ai morbi epidemici; solo qui desidero di fissare l'attenzione dei medici onde far conoscere il rimedio che in questa morbosa costituzione mi valse a curar meglio e più presto la pertosse.

In questa epidemia la pertosse precorse il *grippe*, mentre nel 1833 il *grippe* precorse la pertosse, come

pure nel 1837; nella qual epoca mi ricordo che si manifestò solo sul principio del 1839, allora quando aveva intralasciate le mie annotazioni Per l'andamento di queste due malattie non mi sembra che una medesima costituzione morbosa abbia avuto influenza a produrla; giacchè quantunque per lo più l'uno sussegua l'altro, nulladimeno non sapremmo spiegare il perchè non si producono nello stesso tempo, agendo la medesima causa; ma siccome durante la pertosse non regna il grippe, e così rispetto a quest' ultimo (parlo sempre epidemicamente); e siccome nel mentre è diffusa la pertosse nei fanciulli attacca anche alcuni adulti, come pure il grippe attacca i fanciulli quantunque pochi, così parmi doversi convenire esservi nella loro produzione una diversità di cagioni, le quali certo a noi sfuggono.

Poche parole io quì dirò sulla cura delle diarree e delle disenterie che si presentarono nel luglio. Due per lo più erano le cagioni che producevano in questa epoca tali malattie: la varietà della temperatura e la qualità ed anche la quantità delle frutta. Spesso queste due cagioni si univano insieme; qualche volta or l'una or l'altra di queste n'erano le produttrici. A seconda dell'età e dei sintomi da cui erano accompagnate instituiva la cura: preferiva la sanguigna nei soggetti robusti di temperamento sanguigno, ove eravi reazione febbrile, con scarse e rosse orine. Il sangue presentavasi quasi sempre naturale o coperto di un

velo cotennoso; la sua fibrina era in proporzione col siero —. I tamarindi naturali alla dose di due o tre oncie per varii giorni proseguiti erano bastanti a far cessare la diarrea; che se non si otteneva l'intento, univa ad essi il rabarbaro per due o tre giorni facendo osservare rigorosa dieta; con questi mezzi otteneva un quasi sicuro vantaggio. Nè vi fu bisogno di ricorrere all'ipecacuana ed all' oppio se non nei fanciulli e nei vecchi, od in individui piuttosto gracili —. Nella dissenteria, oltre al salasso allorchè necessitava siccome si è detto, amministrai i tamarindi naturali ora soli, ora uniti al rabarbaro onde sbarazzare il tubo intestinale. Il più delle volte era necessario l'uso dell'oppio, ma a me riescirono bene le polveri del Dower, a cui alcuna fiata univa la cascarilla. Così per diminuire il tenesmo dell'intestino retto faceva uso di pochissimi clisteri composti di decozione di capsule di papavero e di riso, ove faceva stemperare un rosso d'uovo. Se succedeva la sitichezza ricorreva ai tamarindi ed al rabarbaro; anzi dopo alcuni giorni di amministrazione delle suddette polveri preferiva di dare un tale purgativo onde cacciare le saburre intestinali che facilmente si ammassano in tali circostanze. Con questo metodo curativo osservai sellecitamente guarire siffatte malattie, a confronto del metodo così detto controstimolante, di cui io stesso faceva uso pel passato.

Nel mese di agosto notava avere incominciato a

predominare la morbosa costituzione del grippe. Ora qui accenneremo quanto di principale rimarcavamo. In tutto il tempo che perdurò tale costituzione molti individui sani risentivano più o meno la sua influenza, caratterizzata da un mal stare non sempre continuato, ma che però di quando in quando facevasi risentire. Se il grippe attaccava un individuo senza presentare complicazione alcuna, era preceduto di alcuni giorni da malavoglia, la quale si tramutava in spossattezza, a cui univasi gravezza di capo, poscia dolore che diffondevasi alla gola, manifestandosi pure corizza ed un affievolimento di forze foriero della febbre. Altre volte percorrevano lungo la midolla spinale brividi, e apparivano dolori vaganti qua e là per le membra e singolarmente alle articolazioni: indi insorgeva la sete, la frequenza del polso e gli altri sintomi testè indicati. La durata era da un giorno a più giorni, terminando per lo più con sudore quando si lasciava a sè, o con madóre quando l'infermo era stato salassato e purgato. Non l'osservai cessare con molte scariche alvine, o con copiose urine: ma queste sole essendo per lo più scarse da principio e non poche volte rossigne, ritornavano in quantità ed in qualità allo stato normale. Per lo più vi si univa qualche complicazione o al basso ventre, o al petto precedevano pure allo sviluppo del morbo alcuni giorni, in cui accresciutosi il morbo, l'infermo accusava il già notato rincrescimento di tutta la persona.

I sintomi che si sono descritti il più spesso non mancavano allorchè insorgeva la febbre, ma se ne aggiungevano altri che caratterizzavano le complicazioni or ora accennate. Coprivasi in alcuni casi la lingua di una patina ora bianchiccia, ora gialliccia, conservando la sua umidità; ed ora era asciutta e rossa ai bordi, alcune volte facevasi coriacea La sete era più o meno intensa; l'appetito affatto abolito, e invece nausee e vomiti di un liquido verdastro, gialliccio o bianchiccio. L'alvo era per lo più chiuso e qualche volta sciolto; l'addome meteorizzato ma non dolente; le orine erano scarse e rossigne, o acquee: il calore ed i polsi variabili.

Altre volte i sintomi del *grippe* erano accompagnati nel loro sorgere da tosse e sputo mucoso catarrale, da punture o vaganti al torace, o fisse in un punto, da dispnea. In tali casi la percussione e lo stetoscopio indicavano o una bronchite, o una pneumonite od una pleurite. A questi sintomi e segni toracici si aggiungevano o in parte o tutti i già descritti rispetto all'addome, nè mancavano di comparir in iscena sintomi nervosi cerebrali, come il coma vigile, il vaniloquio, i sussulti dei tendini, il delirio, il sopore, il letargo che terminava con la morte. Che se in questi gravissimi casi la malattia tendeva a guarigione, e pur anche a metà del suo corso, ho osservato alcune fiate coprirsi i vescicanti di escare cancrenose, siccome pure le parti che erano di con-

tinuo o quasi di continuo compresse, e singolarmente la regione dell' osso sacro e dei troncateri; però non vidi a terminare infelicemente gl' individui che presentarono siffatte escare e si riebbero, quantunque si protraesse molto a lungo la malattia e la convalescenza.

Le complicazioni che abbiamo descritte per lo più non si aggravavano siffattamente, ma si vedevano a cedere con facilità al metodo curativo che indicheremo. Spesso non oltrepassavano il primo settenario, alcune volte il secondo, e rare volte si prolungavano al quinto o al sesto. Il morbo si scioglieva sempre col sudore più o meno abbondante, e la pelle si presentò anche nella stagione fredda l' organo col quale si ebbe la crisi. Però notai il sudore presentarsi sul principio della malattia o parziale, o generale senza alcun sollievo: ora nel corso di essa o momentaneo, il quale era più sintoma nervoso di quello che foriero di crisi.

Era per me indicazione di cacciar sangue la febbre sviluppatasi con forza, prevalendo alla gola ed al petto o una iperemia od una infiammazione, fosse o non fosse l' individuo robusto e di sanguigno temperamento. Però le sanguigne sottrazioni proporzionava all' età, all' individuo ed alla gravezza dei sintomi infiammatorii. Il sangue coprivasi sul principio dello svolgimento di questa epidemia di gelatinosa cotenna avente un colore giallognolo, e solo quando associa-

vasi una flogosi o bronchiale, o d'altro organo si trovava tale cotenna più spessa, sebbene presentasse un strato superficiale. Nei casi gravi osservati nell'ottobre e nel novembre vidi offrire il coagulo del sangue una cotenna, la quale bianca, resistente e di 3-4 linee di grossezza, rammentava quella dei pleuritici: il siero poi nei primi salassi era piuttosto scarso. Nel proseguire a cacciar sangue avveniva ciò che si osserva nelle altre malattie: la cotenna aumentavasi in durezza e diveniva coriacea, presentando pure il sangue una proporzione molto abbondante di sierosità. Nei casi gravi complicati ad infiammazione di petto non oltrepassai in numero i sei salassi, nè in quantità la libbra, avendo sempre riguardo agli individui, al periodo del morbo, ed alla qualità del sangue. Solo in un caso con complicazione di pneumonite si fecero salassi che superavano il peso che ora abbiamo indicato.

Gli antimoniali furono da me usati: prescelsi il tartaro stibiato sia sciolto in poca o molta acqua, sia unito al cremor di tartaro. Non tralasciai il kermes unito alle polveri del Dower, di cui mi servo con molta utilità nelle affezioni catarrali. I purgativi di manna, di senna, di cassia, di magnesia, di rabarbaro e dei sali neutri furono da me più o meno usati a seconda delle circostanze; a cui univa per bevanda ordinaria una decozione di orzo nitrata. Se trattavasi semplicemente del *grippe* bastavano blandi

purgativi, e preferiva i tamarindi col rabarbaro, o la loro decozione, unitamente ad una infusione di fiori e foglie di tiglio, o a quella del thè d'Olanda, affine di favorire la traspirazione. Nei sintomi nervosi ricorreva alla mistura calmante da me usata (1). Ho amministrato in due casi la canfora unitamente al kermes onde eccitare i nervi cardiaci, essendo il polso piuttosto tardo, ed il calore della pelle alquanto inferiore allo stato normale. Da tale farmaco parve che si avesse miglioramento, poichè si osservò il polso divenire più frequente, ed il calore aumentarsi. Finalmente i vescicanti vennero da me applicati, allorchè i sintomi toracici accrescevansi, e lo spurgo bronchiale non si effettuava per diminuita innervazione; siccome pure se si presentavano sintomi nervosi aggravanti lo stato dell'infermo. Prescegliava come luogo d'applicazione l'interno delle braccia e delle coscie, ed in alcuni casi gravi, come dissi, vidi queste superficie denudate dell'epidermide coprirsi di un escara gangrenosa.

Dall'esposizione dei sintomi, della cura e del termine del *grippe* e delle malattie che lo complica-

---

(1) La mistura calmante da me usata è composta di acqua di cerase nere, di coobata di lauro-ceraso e del laudano liquido del Sydenham, adolcita o no col siroppo di di alkermes: la dose è proporzionata alle circostanze. Quando vi ha bisogno pure d'eccitare vi unisco l'acqua antisterica del Quercetano.

vano parmi che ne emerga non essere stato già il primo causa dell' aggravarsi di esse malattie, bensì la natura di queste stesse che si complicavano. Perocchè quando il *grippe* attaccava un individuo senza che insorgessero altri sintomi, in allora il suo corso era breve e felice; ma se si presentavano le complicazioni si osservava quanto di sopra si è esposto. Sicchè è mio avviso che indipendentemente dall'influenza epidemica insorgessero (come succede negli altri anni predominando questa) le malattie le quali sono solite a comparire, presentandosi però i sintomi del *grippe* in sul cominciare, i quali se si aggravavano dipendeva piuttosto da quelle cagioni che rendevauo le malattie pel passato pericolose ed anche fatali, di quello che dalla suddetta epidemica costituzione.

Avevamo già detto di sopra che sul finire di febbrajo e nel marzo l'epidemia del grippe aveva terminato, e prevalevano le genuine infiammazioni di petto: ora proseguirò a notare le varietà meteorologiche che succedettero, nonchè le malattie che si manifestarono fino alla comparsa di altra epidemia.

Certamente fu degno di rimarco l'equinozio della primavera del 1844. Sorse il giorno 21 di marzo sereno, mentre nel giorno avanti aveva predominato lo scilocco. Verso mezzogiorno comparvero sull'orizzonte varie nubi, e quindi si fecero vedere ed udire lampi e tuoni. Cadde dapprima pioggia congelata, poscia neve, la quale dalle 2 dopo mezzogiorno fioccò fino

alle 8 e mezza, rimanendo tutta la notte sul terreno e sui tegoli, e liquefacendosi solo nel giorno dopo. Per siffatto atmosferico sconvolgimento e per lo squagliarsi della neve si abbassò di varii gradi il termometro, e quantunque i giorni fossero sereni, tranne il 29, in cui per poco piovigginò, si mantenne bassa la temperatura negli ultimi giorni di questo mese. Precorse l'aprile piuttosto freddo in causa di un vento di N. O., e furono nocevoli per l'erbe le brine che in sull'albeggiare si formavano. Verso la metà vi furono alcuni giorni di scilocco con pioggia. Nel maggio la temperatura si mantenne fra i 12 ed i 15 gradi, e ciò perchè andò piovendo spesso ed i cambiamenti atmosferici erano quasi continui. Così avvenne fino al 4 giugno: poscia si alzò la temperatura atteso i giorni sereni che susseguirono, siccome pure notabile fu il caldo comparativamente a quello dei giorni passati. Il 14 avvenne un temporale; in Ferrara cadde pioggia, ma grandinò in alcune ville vicine alla città. Per questo si abbassò la temperatura, e nel giorno 19 spirava un vento di N. O. piuttosto incomodo per la fredda impressione che faceva risentire: così proseguì il giorno 20 in cui si rasserenò l'atmosfera.

In questa stagione regnarono le infiammazioni di petto legittime singolarmente bronchiali, le sinoche gastriche infiammatorie, le affezioni reumatiche e nervose, le febbri intermittenti con prevalenza infiamma-

toria, le angine ec. Però è da avvertirsi che sul finire d'aprile ed in principio di maggio osservai i catarri acuti nei vecchi avere un termine fatale, perchè facilmente si tramutavano in soffocativi: nel giugno vi furono alcune eruzioni cutanee.

Il solstizio d'estate apportò giornate serene e calde le quali durarono fino alla fine di giugno. Vi susseguirono giorni ora sereni, ora nuvolosi, spesso accompagnati da pioggia: sicchè si mantenne nel luglio una temperatura di 25, 26 gradi nel giorno, ed un abbassamento rimarchevole nella notte. E quantunque nell'agosto e fino alla metà di settembre proseguissero giorni quasi sempre sereni, pure dominò in un grado sensibile la differenza ora marcata fra il giorno e la notte. Ai 14 di settembre cominciò lo scilocco, il quale perdurò alcuni giorni anche dopo l'equinozio d'autunno.

Egli è qui degno di sapersi che le pioggie della passata primavera e quelle del principio d'estate mantennero le acque stagnanti, non che quelle delle valli piuttosto alte, per cui pochi furono gli alvei de' scoli e de' luoghi ove si soffermano esse acque che si asciugassero non solo, ma che rimanessero con poca acqua siccome succede per lo più nell' estate.

Nel luglio e specialmente nell' agosto predominarono le disenterie più degli anni scorsi: questo fatto dovevasi attribuire all' uso delle frutta, e più poi al disequilibrio notato di temperatura fra il gior-

no e la notte. Il metodo curativo che tenni per curarle fu quello che di sopra accennai, e mi riuscì vantaggiosamente sì per debellare il morbo, sì per abbreviarne la durata; però ebbi a curare un caso grave, poichè alla disenteria eravi complicata una affezione di fegato di natura flogistica, onde è che i salassi e le deplezioni al destro ipocondrio (essendo impossibilitate quelle de' vasi emorroidali) mi necessitarono affine di condurre a guarigione l' inferma. Le febbri intermittenti piuttosto scarseggiarono; e comecchè vi fosse la già citata differenza di temperatura, e comecchè nel luglio spesso piovesse, e l'aria si tenesse umida, ciò nonostante non asciugandosi i paduli, anzi couservandosi in molti le acque alte non si videro tali febbri predominare. La qual cosa parerebbe contrariare l'opinione di quelli i quali solo nelle alternative del caldo diurno col fresco notturno, e nell' umidità atmosferica ripongono le cagioni loro produttrici, anche nelle località ove sono endemiche.

Percorse il mese di ottobre piuttosto asciutto, e sul finire fu piovoso, siccome accadde lo stesso al principiare di novembre, che poi si cambiò in giorni asciutti e freddi. Poche malattie infrattanto serpeggiavano e queste di carattere flogistico: poche pure furono le intermittenti.

Il mese di dicembre rimarcabile per l'inconstanza atmosferica, la quale produsse giornate alternate da ghiaccio, da pioggia e da neve: anzi ne cadde tan-

tanta nel giorno 13 che giunse in poche ore ad una altezza di circa 14 pollici. Nei giorni successivi mentre qui era ottenebrato il cielo da densa nebbia, alla quale a quando a quando produceva pioggia, nei vicini Appenini fioccava neve, che pervenne a considerabile altezza. In questo mese osservai molti malati d'infiammazioni di petto e di reumi acuti flogistici.

L'inverno del 1845 fu accompagnato da insoliti fenomeni elettrici, i quali forse produssero lo sconvolgimento atmosferico che più sotto indicheremo. Percorse sino la metà il mese di gennajo nebbioso, predominando sempre lo scilocco, il quale si mantenne per tutto il mese; ma nell'ultima sua metà ebbe alcuni giorni piovosi, altri nebbiosi, ed altri ora sereni ora ingombri di nubi. Il primo giorno di febbrajo accadde un disequilibrio elettrico, per noi certo in tale stagione rarissimo. Nella notte si udirono tuoni e cadde molta gragnuola piccola sì ma quale si vede nell'estate. Questo elettrico fenomeno apportò un notabile abbassamento di temperatura, e il cielo si rasserenò. Il ghiaccio comparve, ed ai 10 cadde neve per varj giorni, ma a varie riprese. Il termometro si abbassò nella notte del 21 al 22 fino agli 8 gradi e mezzo dell'ottantigrado di Reaumur proseguendo un freddo umido. Nel marzo fino all' equinozio si osservarono giorni quando nebbiosi, quando nuvolosi, quando dominati da varii venti e quando piovosi: quindi a vicenda sereno, freddo, scilocco ed umido. Le malattie che si

osservarono furono infiammazioni dei bronchi con tossi ostinate e reumi, presentando singolarmente nel febbrajo il sangue estratto dalla vena una tenace cotenna. Sul finire di questo mese comparvero pure le intermittenti, e specialmente quando la neve era quasi del tutto squagliata. Oltre a queste malattie nel marzo si fecero pur vedere sinoche gastriche, affezioni nervose ed isteriche.

Nell' equinozio di primavera spirò un vento freddissimo di N. O., il quale produsse abbondante pioggia, poscia sereno e freddo. Sul cominciar dell'aprile caddero varie poggie mantenendo l'atmosfera umida e fredda, indi succeddettero bellissime giornate, ed il termometro giunse fino ai 15 gradi Reaumur. Così proseguì il mese di maggio fino alla metà in cui notossi il termometro segnare 17 gradi. Da quest'epoca fino al solstizio d' estate caddero pioggie presso che tutti i giorni, e nel giugno il termometro discese fino ai 12 gradi. Le malattie che predominarono furono bensì le flogistiche e le reumatiche, ma si osservava prevalere vieppiù la tendenza alle bronchiti, nelle quali la tosse oltre di essere frequente e molesta, era pure ostinatissima; e fu appunto sul finire di maggio che comparve qualche caso di morbillo, il quale si aumentò nel giugno percorrendo però periodi corti e molto miti, locchè non avvenne nell'estate.

Comparve il solstizio senza nessun fenomeno meteorolgico, tranne che si mantenne la freschezza della

atmosfera in causa delle pioggie. Al finire di giugno essendo i giorni sereni il termometro si alzò, e dal 1 luglio finò al 6 il caldo non fu straordinario; non così dal 7 al 10 poichè divenne intensissimo segnando il termometro 30 gradi Reaumur all' ombra. Ma un vento di N. O. rinfrescò l'atmosfera e fece discender il termometro siffattamente che il giorno 13 sull' albeggiare segnava 10 gradi Reaumur. La diminuzione e poscia la cessazione di questo vento ed i giorni sereni rialzarono il termometro; per lo che precorse il resto del mese con una sopportabile temperatura, essendovi però giorni in cui nel mattino e nella sera si risentiva il fresco della brezza che spirava. L'agosto passava incostante, poichè ora i giorni erano sereni ora nuvolosi; in altri pioveva, in altri spirava vento, ma sempre si mantenne una fresca temperatura. Il settembre ebbe da principio giorni sereni e temperatura media, e nel 12 succedeva un uragano che apportava abbassamento nel termometro. Serpeggiavano molto le febbri intermittenti e le tossi nel luglio, e nell'agosto si osservavano alcune disenterie e diarree: nel settembre febbri continue e continuo-remittenti; ma la costituzione morbosa prevaleva nei fanciulli, poichè il morbillo infieriva specialmente dopo il notevole abbassamento termometrico che abbiamo notato. In quest' epoca come pure nell' agosto e nel settembre molti furono gli attaccati, ma quanto a noi non abbiamo riscontrato quasi nessuno esito funesto.

Nulla di particolare presentava l'equinozio d'autunno. Però d' allora le pioggie cominciarono quasi subito: l'ottobre fu piovoso ed umido, siccome lo fu una parte di novembre. I lavori campestri venivano impediti, attesochè il terreno era inzuppato d'acqua, nè poteva scolarsi per l'altezza delle acque delle valli, e pel scilocco che manteneva incapace il mare di riceverle. Il rimanente del novembre passava nebbioso ed umido, e così proseguiva fino ai 24 di dicembre. Questo giorno comparve sereno e fino al solstizio si mantenne la buona stagione, la quale fu accompagnata da qualche poco di ghiaccio. Le febbri intermittenti sebbene recidive proseguirono, decrescendo però di numero e rendendosi rare nel decembre. Le tossi, i reumi erano le malattie predominanti negli adulti, e nei fanciulli il morbillo; questo però era decresciuto di frequenza nel novembre; e verso la fine di dicembre non si noverava più nessun morbilloso. Ora qui mi ristò, non tralasciando tuttavia di descrivere quest' ultima epidemia quale io l'osservava.

Sul finire di maggio 1845 abbiamo notato essere comparso il morbillo e rimarcavamo pure che la stagione era umida e fresca. Alcuni casi sparsi qua e là per la città annunciavano la sua presenza; e questi a poco a poco propagandosi ci fecero conoscere esistervi epidemicamente. Da qualche tempo la tosse attaccava molti individui; essa si mostrava piuttosto ostinata ed anche grave allorchè l' infiammazione dei

bronchi era più diffusa; così questo sintoma accompagnava spesso, anzi precedeva alcuni giorni la febbre foriera della comparsa morbillosa. Il più delle volte spessi sternuti e continua lacrimazione annunziavano la febbre, la quale mitigavasi coll' uscire la suddetta eruzione. Quando questa era terminata cessava il più delle volte la febbre, comecchè proseguisse la tosse: questo succedeva dopo il terzo ed il 4.° giorno. Alcune poche volte la comparsa del morbillo ritardava, ed allora succedevano sintomi nervosi che incutevano timore, fra cui il coma vigile, i sussulti ai tendini, i movimenti convulsivi alle membra: tali fenomeni cessavano affatto tostochè presentavansi i primi punti morbillosi. Fuvvi taluna volta che invano si attese la comparsa alla cute dell' esantema, il quale era indicato dalla corizza, dalla tosse e dalla febbre; solo osservai un prurito all'organo cutaneo senza che nulla vedessi di particolare.

La infiammazione bronchiale percorreva il suo stadio, sebbene essendo i fanciulli riguardati della pelle cessasse assieme al mobillo, cioè quando questo si era dileguato, non avvertendosi che il prurito cutaneo, e distaccandosi una sostanza forforacea. Non ho veduto succedere la pneumonite od estendersi la bronchitide capillare. Sembrava che fosse strettamente legata al principio irritante del contagio, il quale tostochè si portava alla cute venivano i bronchi in gran parte da esso liberati. Siffatta irritazione comecchè

producesse infiammazione bronchiale, però aveva circoscritta la sede o la estensione; nè in questa epidemia ho osservato estendersi od approfondirsi nell' organo polmonare.

La complicazione gastrica non ha mancato di farsi vedere; e questa non poche volte produceva sintomi che indicavano la presenza di saburre e di vermi nello stomaco e negli intestini. I fanciulli tramandavano quell' odore particolare che notasi in tali circostanze, e la lingua ed anche il palato erano coperte di un bianco intonaco. Gl' infermi avevano avversione al brodo, ed appetivano alcune volte gli acidi: talvolta rimanevano digiuni per due, tre giorni ed anche più, solo bevendo un po' d'acqua. Spesso in tali complicazioni il basso ventre era meteorizzato ma non dolente; le pupille dilatate; v'aveva la tendenza al coma, ed apparivano gli altri sintomi nervosi che abbiamo già indicato. Le materie evacuate oltre di essere puzzolentissime davano pari odore a quello che tramandavano gl' individui pella bocca. Rare volte si videro ad escire lombricoidi commisti alle feccie. Questi fenomeni gastrici il più delle volte svanivano tostochè era succeduta una copiosa eruzione; non li vidi produrre nessun effetto mortale: altre volte vi abbisognavano gli emeto-catartici per toglierli, e a fare sì che l'eruzione sbucciasse fuori della pelle.

Quantunque abbia notato che la infiammazione bronchiale non si addimostrasse grave, nè si cambiasse in pneumonite, tuttavia l' osservai persistere a lungo sotto forma di una tosse, la quale spesso tormentava l'individuo con poco o nullo escreato, ma che cedeva allorchè si curava coi rimedi che indicheremo. Per lo più una tale persistenza proveniva dall'essersi esposti i fanciulli all'aria senza avere bene custodita la pelle, o sul mattino o nella sera, essendosi abbassata la temperatura, o in giornate piovose, umide con vento. Con tuttociò nella mia pratica non ho riscontrato un caso di fanciullo il quale prima d'ammalarsi nulla presentasse al petto, ed in cui in seguito del morbillo siasi sviluppata la tisichezza tubercolare del polmone; e tanto più è degno questo di rimarco quanto che ho osservato fanciulli rachitici, scrofolosi presi dall'esantema, essere tormentati da violenta e continuata tosse senza che sieno incorsi nella consunzione tubercolare del polmone. Ma non era la sola membrana dei bronchi che risentiva sì trista influenza, altresì la congiuntiva, e quella del tubo intestinale. Riscontrai ottalmiti superstiti all' esantema; rimarcai diarree e dissenterie singolarmente nel luglio e nell'agosto, le quali si potevano attribuire alla incostanza della stagione, che a preferenza faceva risentire il disequilibrio di temperatura su quegli individui il cui organo cutaneo era

molto sensibile per la morbillosa eruzione che o si desquammava, od era affatto cessata; e tanto più questo avveniva se le vesti non erano adatte a difendersi dagli atmosferici cambiamenti.

Allorchè le ottalmiti si limitavano solo alla congiuntiva nulla si rimarcava in quell'individuo che attirasse ulteriore esame, ma se invadeva pure i tarsi delle palpebre, in allora si rincontravano le glandule cervicali, sotto-mascellari e sotto-ascellari ingorgate. E questi ingorghi si osservavano anche senza che nulla vi fosse agli occhi, e per lo più andavano uniti ad eruzioni crostacee dietro alle orecchie, alle pinne del naso ed alle labbra, specialmente al superiore, le quali erano indizio di diatesi scrofolosa di che erano affetti quei fanciulli. La parte capillata della testa ed anche il rimanente della superficie del corpo coprivansi pure qua e là delle stesse croste, le quali più o meno erano pertinaci, ed alle volte resistevano ai rimedi che indicheremo.

Il metodo curativo che usai fu blandissimo, poichè non ebbi ricorso che rarissime volte al salasso in individui che oltrepassavano gli 8 anni, e nei quali la tosse, la febbre e l'affanno davano indizio di una forte irritazione bronchiale. Non vi fu bisogno di ripeterlo, poichè per lo più dopo di questo succedeva l'eruzione e pareva che i bronchi si sbarazzassero in gran parte del principio contagioso. Raccomandava una rigorosa dieta, alla quale le tante volte volontariamente si as-

soggettavano per l'avversione che provavano a qualunque cibo. Blandi catartici, bevande limonate nitrate nell'estate, ed infusioni sudorifere tepide con nitro nell'autunno, qualche polverina di cremor di tartaro e tartaro stibiato a seconda della tolleranza, erano que' rimedi che adoperava nel corso della morbillosa eruzione. Nelle gastriche complicazioni, o quando il fanciullo non voleva bere che acqua pura, in allora faceva mettere nell'acqua del bicchiere tartaro emetico da mezzo grano ad un grano, e più ancora, regolandomi a seconda dei sintomi e degli effetti che produceva e sullo stomaco e sugli intestini.

Quello che più interessava di far conoscere ai genitori si era il riguardare i fanciulli dalle intemperie, e custodirgli la pelle singolarmente nell'autunno onde non incontrassero le conseguenze che abbiamo indicato. Ma questa parte più igienica che terapeutica era la più malamente osservata o per la incuria di quelli che li custodivano, o per la ostinazione dei fanciulli. Che se non pochi di questi spettanti al volgo guarirono senza farmaco alcuno, si riscontrava però in allora più frequenti le ottalmie, le diarree, le disenterie, e le ostinate ed incessanti tossi: il perchè a questi individui era più difficile fra loro adottare la cura igienica che in tali emergenze richiedevasi; e se alcune volte queste conseguenze ho veduto cessare spontaneamente ad onta non solo della mancanza di adatti farmaci, ma ancora di

nessun riguardo, il più spesso però ho notato peggiorare lo stato morboso, e dovere ad ogni costo amministrare rimedi affine di riordinare la salute. La tosse la quale il più spesso si osservava persistere per la ora esposta cagione cedeva sotto l' uso degli emetici e della pomata stibiata; più o meno presto però a seconda che questi venivano ajutati dai dovuti riguardi: talora si è dovuto cacciar sangue, il quale si presentava cotennoso: rare volte si sono fatti due, tre salassi; poichè dopo il primo si ritraeva vantaggio sufficiente per insistere solo cogli altri rimedii. I farmaci che usava nelle dissenterie e nelle diarree che comparvero nel luglio e nell'agosto, erano da prima i blandi lassativi, dipoi il siroppo d'ipecacuana oppiato, non che piccoli clisteri composti colle stesse sostanze che abbiamo altrove indicato.

Le ottalmie si fecero piuttosto vedere nel settembre e nell'autunno: cedevano ai collirii di zinco e di acetato di saturno, non si trascurarono i purgativi: talvolta resistevano, e questa ostinatezza del male dovevasi al principio scrofoloso il quale vi ostava; in allora erano attaccate le glandule del Meibomio che attorniano i tarsi. E quantunque i collirii astringenti, i vescicanti dietro le orecchie fossero necessari, non avevasi però reale vantaggio se non si ricorreva ad una cura interna dando la preferenza all'ioduro di ferro somministrato a piccolissima dose e sciolto nel siroppo di viole da ripetersi ogni giorno: con questo metodo si impediva la decomposizione che succede stando quel farmaco esposto all'aria.

Alle ottalmie per lo più si univano gl' ingorghi glandulari o le eruzioni crostacee, o gli uni o le altre si presentavano come si è detto da sè. In tali

circostanze oltre alla cura interna ora annunziata, faceva ungere (allorchè la cute non era infiammata) colla pomata d'idrojoduro di potassio semplice, o jodurata. Che se io riscontrava alcuni segni della flogosi, od erano intolleranti quelle parti malate della presenza di qualunque topico irritante, ricorreva agli empiastri di farina di semi di lino, ai bagni d'acqua semplice, i quali riescivano a togliere quella qualunque irritazione che ivi manteneva un turgore attivo. Finalmente in tutto il tempo di questa epidemia nessuno de' miei infermi soccombette per essa, quantunque prima dell'eruzione si sieno presentati alcuni sintomi nervosi, già notati, i quali mettevano in allarme. Così pure dopo di essa non ho veduto a terminare fatalmente nè la bronchitide, nè la diarrea, nè la dissenteria. Però alcuni casi ho osservato, nei quali cessato il morbillo e persistendo la tosse ed unendosi la diarrea, terminarono colla consunzione, manifestando i caratteri della tise tubercolare dei gangli bronchiali e della tabe mesenterica: ma questi fanciulli prima d'essere presi dall' esantema erano già malaticci, e presentavano sintomi da far dubitare dell' esistenza dei tubercoli nei gangli bronchiali, poichè da vario tempo tossivano e la denutrizione aveva fatto in loro rimarcabili progressi.

Prima però di dar termine alla esposizione delle cose da me esposte, parmi degno d'essere qui narrato un caso singolare di morbillo sopravvenuto ad una signora. Erano alcuni giorni da che una sua fanciulla di undici anni era perfettamente guarita dal morbillo, quando mi mandò a chiamare nei primi di settembre, dicendomi che quel suo mal stare, di cui mi aveva fatto parola quando curava sua figliuola, era talmente

cresciuto da non avere potuto reggersi in piedi, onde fu costretta di porsi a letto. La molesta sensazione che da due mesi risentiva allo scobricolo del cuore non solo era accresciuta, ma dilatavasi pure alla regione epigastrica. Una assoluta avversione provava pel brodo, il quale le moveva nausea ed anche vomito ogni qualvolta se lo appressava alla bocca. La lingua era impaniata di uno strato bianco-gialliccio, però umida; il gusto della bocca amaro; i polsi piccoli, contratti, febbrili; il calore della pelle maggiore del naturale: il respiro affannoso: il basso ventre naturale sotto la pressione; le orine piuttosto cariche; la fisionomia abbattuta e triste. Accusava sete ma non molta, male di capo, stitichezza di ventre, e veglia da due notti. Attribuiva tutto questo sconcerto funzionale a cupi dispiaceri che per due mesi rinserrava dentro di sè. Non v'era tosse, non sternuto, non lacrimazione, e mi diceva di avere avuto il morbillo da fanciulla. Ordinai un salasso di cinque in sei oncie, le polveri di cremor di tartaro dr. 2, tartaro stibiato mezzo grano da prendersi ogni due ore in un po' d'acqua.

Passava una notte burrascosa, e nel mattino era alquanto tranquilla, essendo comparsa alla pelle una eruzione che conobbi per morbillo. Il sangue presentava proporzione naturale fra il siero ed il crassamento, il quale mostrava un velo cotennoso facile a rompersi. La febbre era risentita, l'affanno molto marcato, e lamentavasi ancora di ambascia alla regione epigastrica In tale stato io faceva proseguire l'uso delle suddette polveri, quando verso le dieci antimeridiane l'inferma veniva presa da vomito quasi continuo, al quale susseguiva freddo alle estremità, polsi filiformi ed irregolari, sfinitezza di forze e minaccia di deli-

quio. Questo quadro di fenomeni produsse allarme nella famiglia e venivano di me in traccia. Erano le due circa pomeridiane quando la visitava: riscontrai i suddetti sintomi, i quali m'indicavano un quasi totale esaurimento d'innervazione in causa di quell'ostinato vomito. Intanto osservava che la morbillosa eruzione non era scomparsa; per lo che se si riesciva a soffermare il vomito, probabilmente si sarebbe pure provveduto allo stato d'ipostenia. Una mistura composta di acqua di cerase nere, di quella del Quercetano, del liquore anodino dell'Hoffmann, e di laudano liquido del Sydenham ad alta dose da darsi epicraticamente più o meno presto a seconda della tolleranza dello stomaco e degli effetti che produceva, era l'ordinazione che le prescriveva. E siccome era pronta della Malaga vecchia, faceva prenderne alcuni sorsi intanto che si attendeva la mistura, la quale fu consumata secondo le mie prescrizioni.

Con siffatti mezzi si otteneva la cessazione del vomito; ed essendo rimasto uno stato di adinamia, inculcava di amministrare spessi sorsi di brodo, cui ella più non rifiutava. Nessuna reazione succedeva; e il morbillo percorreva un periodo di tre giorni, nella quale epoca la pelle presentava un po' di forfora. Essendosi fatte tutte le funzioni dello stomaco piuttosto tarde, io le repristinai con decotti amari, e provvidi di quando in quando a quelle pure delle intestina mantenendo l'alvo libero. In tal modo sul principiare dell'ottobre erasi perfettamente rimessa in salute, e l'ambascia allo scobricolo del cuore, la inappetenza ed il mal stare erano del tutto scomparsi.